

FURTI DI MEMORIA

Ciascuno di noi appartiene a una sola storia: la memoria spesso è la nostra condanna a ripercorrerla, a ritrovarne i segni nel corso di tutta la vita. Una storia che ci segue e ci insegue, senza mai rimorsi. Raccontarla serve a volte a fingere che non sia mai esistita.

Nel film di Mihaileanu «Il concerto», il direttore d'orchestra del Bolshoi viene cacciato dai burocrati comunisti per aver mostrato troppa disponibilità con gli orchestrali ebrei: la sua storia è tutta nell'attesa di riprendersi quel concerto di Chaykovsky rimasto per lui incompiuto, una esecuzione spezzata a metà, inseguita per trent'anni e ritrovata altrove, su un altro palcoscenico, in un altro Paese. È la parabola della vita che si riprende quello che le era stato tolto dall'ottusità di un regime, e lo riporta in alto, in cima ai sentimenti, ne fa canto e gloria come può accadere solo con l'esecuzione perfetta di uno spartito inimitabile.

Rammentavamo, giorni fa con amici di questo giornale, un'altra memoria conservata per trent'anni, quella di Raul, ragazzo argentino che nell'epoca degli ammiragli giocava a rugby. Pensavano, lui e i suoi compagni, che lo sport fosse un luogo benedetto e virtuoso, un fermo immagine in cui gli assassini della dittatura non avrebbero mai frugato. Accade il contrario: quella squadra, quel gruppo di ragazzi turbolenti e spavaldi, diventa una sfida per il regime, un conto da aprire e poi chiudere per sempre alla maniera loro. Così spariscono piloni e tre quarti, tallonatori e terze linee; sparisce il capitano Mariano "Mane" Montequin, sparisce la coppia dei mediani, Santiago Sanchez "el Chueco" e Pablo Balut, "el Turquito"; sparisce e poi riappare Otilio Pascua, il mediano di apertura: ripescano il cadavere dopo un mese che stava in acqua, con le braccia legate dietro la schiena e un peso attaccato ai piedi.

Quattordici *desaparecidos* in tre anni. Ne resta solo uno: Raul. Cresce, si fa uomo, attende che la storia si sbarazzi dei dittatori e intanto si porta dietro la memoria di quei ragazzi, di quelle giornate piene di sole e di vento sui campi di rugby e della rabbia ottusa dei militari. Una memoria che non è diventata

Claudio Fava



Il covo sequestrato di Totò Riina viene dedicato ai nove giornalisti siciliani uccisi dalla mafia Ma il sottosegretario Micciché non apprezza



Il covo palermitano di Totò Riina è stato consegnato all'Ordine dei Giornalisti della Sicilia

lutto né incubo ma il racconto di una ribellione, la lunghissima partita di una generazione che alla fine s'è ripresa il paese e i propri morti.

Ci sono molti modi per raccontare le storie a cui appartiene la nostra vita. E molti rimedi per sbarazzarsene. L'onorevole Micciché, sottosegretario a qualcosa in questo governo di fine impero, è uno dei nostri rimedi. Quando vorremmo che la memoria si assopisse, quando preferiremmo sentirci meno appesantiti dalle cose conosciute e accadute, quando ci piacerebbe – come il vecchio direttore del Bolshoi – suonare per un'ultima volta questo nostro benedetto concerto sperando in quel modo di aver saldato un conto, chiuso il giro e adesso andiamo oltre, suoniamo altri spartiti, insomma proprio in quel momento arrivano i tipi come Micciché. Che non sono di destra o di sinistra ma semplicemente lo specchio d'un certo modo sfacciato d'essere siciliani e italiani.

Dichiarava l'onorevole qualche giorno fa, dopo la consegna del covo palermitano di Riina, appena confiscato, all'Ordine dei Giornalisti siciliani, che era cosa buona e giusta quel passaggio di consegne, e che il vecchio rifugio mafioso sarebbe stato il domicilio perfetto per qualche giornalista siciliano poco disciplinato. Una battuta. Sgradevole. Quella casa, tolta a un assassino di mafia, porta adesso il nome dei nove giornalisti siciliani ammazzati da Cosa Nostra. In sé, questa intitolazione può apparire solo una cosa rituale e pietosa, ma è la *pietas* che si deve sempre agli uccisi. I loro nomi, raccontati oggi tra le mura di una villa tolta a un mafioso, non renderanno migliore il nostro giornalismo ma ci serviranno a dire che anche noi abbiamo un concerto da portare a termine. Come fecero quei cronisti che la loro musica se l'andarono a cercare e che la seppero suonare fino in fondo.

Che c'entrano Micciché e la sua battuta da birreria sui giornalisti siciliani? Niente. Una villania da paese, una cosa di poco valore: una miseria. Ma è una miseria che ci serve perché ci aiuta a mantenerci desti. Sono proprio quelli come Micciché che ci convincono a non mollare la presa, a non cedere mai lo spartito delle nostre vite. E a credere che ci sarà comunque un tempo e un luogo in cui il concerto di quei nove giornalisti verrà finalmente e magistralmente eseguito fino all'ultima nota. ♦

LA MUSICA CHE NON PIACE